NOTIZIA LETTERARIA

La questione del latino.

La questione del latino è, come ogni altra che si attenga all'istruzione e all'educazione, una questione sociale; almeno quando si consideri sotto uno degli aspetti suoi che non è certo il meno importante. Se ciò è vero, sarà anche vero che la questione del latino non si possa pienamente risolvere, anzi non si possa in nessun modo risolvere, se non movendo da certi dati e fatti sociali, se non usando di criterii essenzialmente sociologici.

Come si provvede a risolverla qui da noi?

L'onorevole Martini, ministro per l'istruzione, non poteva non saper ciò che da un pezzo sanno quanti conoscono un po' da vicino le nostre scuole e i bei frutti che ci maturano; cioè a a dire, che, dopo il greco, ci si subissa il latino; e desideroso, non so se per intimo convincimento, o per prudenza politica, di riparare alla gran ruina, volle, innanzi tutto, aver contezza delle cause che la producono. E quando non gli s'abbia a chiedere troppo minuto conto di quel desiderio; e quando s'abbia, senz'altro, a menarglielo buono, bisogna dire ch'egli mostrava di voler fare le cose pel verso, cominciando come e d'onde s'ha a cominciare: giacchè (giova talvolta ripetere anche gli aforismi più triti), quando s'intenda mutare, in meglio o in peggio, alcun che nelle cose umane, ciò che soprattutto conviene conoscere sono le cause.

Ora, io credo che l'onorevole Martini, da quel colto, accorto

e *moderno* uomo ch'egli è, non ignorasse punto, quando fu chiamato a reggere le sorti della pubblica istruzione, le cause dello scadimento crescente del latino; o che, ignorandole allora, fosse a ogni modo in grado di scoprirle da sè. Ma supposto ch' io creda il falso, e supposto che a fare quella scoperta gli abbisognasse davvero l'aiuto altrui, come si adoperò egli per avere quell'aiuto? Ecco: egli convocò in Roma un preside di liceo, due direttori di ginnasio, diciassette professori di greco e di latino nei licei, e li pregò di volergli additare le cagioni del male e, dopo le cagioni, i rimedii più acconci a combatterlo. Io non metto menomamente in dubbio il sapere, l'esperienza, lo zelo di quelle venti degnissime persone, le quali tutte, e, se non tutte, la più parte, insegnarono già per molt'anni, e insegnano tuttavia, in alcune fra le scuole migliori, il latino ed il greco; ma dico tale esserne stata la elezione da far credere che il ministro non conosca dello scadimento del latino se non cause interne alla scuola, cause d'indole puramente didascalica o disciplinare. E in tale credenza pare che voglia indurre altrui lo stesso ministro quando, nella lettera ai commissarii, pubblicata nel *Bollettino ufficiale* del 21 settembre di quest'anno, accenna alla soppressione della versione dall'italiano in latino, e al maggior numero di ore consacrate, per provvedimento del ministro Villari, allo studio del latino, come ai soli fatti che avrebbero potuto mutare, in peggio, o in meglio, la condizione delle cose, e che, in realtà, non la mutarono nè molto, nè poco. Ora è qui appunto il nodo della questione. Che quello scadimento possa avere, anzi abbia, alcune cause che diremo scolastiche, nessuno dubita: se ne potrebbe discorrere a lungo, e di esse nessuno forse potrebbe ragionare meglio delle venti persone convocate dal ministro in Roma; ma che esse sieno le sole, o, quanto meno, le principali, sarebbe grandissimo errore affermare. Altre più ve ne sono, e son desse le principali, e sono, non interne, ma esterne alla scuola, e s'intrecciano inestricabilmente e indissolubilmente con tutta la vita contemporanea. Queste sono che urgono tutto intorno le nostre scuole con enorme e sempre crescente pressione. Queste sono che a poco a poco, ma con irresistibile acceleramento, ne sconnettono le giunture, ne fiaccano la compagine, ne turbano le funzioni, sfondando regolamenti, relazioni e circolari come tanti baluardi di carta straccia ch' e' sono. E di queste i venti valen-

tuomini convocati in Roma non potevano dar troppa contezza al ministro. Per averne contezza, supponendo che già non l'avesse, il ministro avrebbe, parmi, dovuto rivolgersi a un picciol numero d'uomini, atti per insolita vigoria e larghezza di mente, usi per lungo studio ed esercizio, a scorgere e a sceverare, per entro al ribollio e al rimescolio della vita di un popolo e di una età, il perpetuo giuoco delle azioni e delle reazioni, il concatenamento ininterrotto delle cause e degli effetti, la correlazione delle parti fra loro e col tutto. Avrebbe, in altri termini, dovuto rivolgersi, non dirò già a filosofi di professione, insegnanti, da tale o tale altra cattedra, logica, morale, metafisica, o storia della filosofia; ma a uomini di mente filosofica, assurti alla veduta e alla contemplazione dei larghi orizzonti, dominanti dall'alto il corso delle vicende umane, non confinati entro i termini angusti di una particolare disciplina, non ispecialisti (oh, non tali soprattutto!) di filologia classica. Di tali uomini l'onorevole Martini avrebbe potuto trovare, se non venti, otto o dieci in Italia; e questi otto o dieci avrebbero forse potuto persuadergli (dato ch'ei non ne sia già persuaso) che, dopo lo scadimento del greco, lo scadimento del latino è un fatto ineluttabile, necessario, e tirato il conto delle perdite e dei guadagni (nessun mutamento mai senza una qualche perdita) profittevole insomma.

Io non so bene quali rimedii i venti valentuomini convocati in Roma abbiano suggerito al ministro; ma, pur non essendo profeta, faccio una profezia, la quale non credo abbia ad essere sbugiardata; e cioè che, a dispetto di tutti gli espedienti e avvedimenti di scuola; di tutti i rimaneggiamenti di orarii; di tutte le mutazioni, rimutazioni e tramutazioni di grammatiche, di esercizii, di esami; di tutti insomma i possibili ed immaginabili rimedii, lo studio del latino, nelle nostre scuole secondarie, seguiterà ad andar male, anzi malissimo, anzi di malissimo in peggio, insino al giorno in cui, perduto ogni vigore e ogni calore, ci morrà d'inedia e di spasimo; e che ogni ministro, il quale si proponga, nel frattempo, di risollevar quello studio alle antiche altezze, farà la fatica di Sisifo, la più dura, la più ingrata, la più inutile delle fatiche. Le grandi cause dello scadimento del latino sono storiche e sociali, preparate di lunga mano, senza interruzione operanti, e nessun ministro, per quanto coadiuvato da giunte e da relazioni, può illudersi di contrastarle; e meno di tutti può illudersi di ciò l'onorevole Martini,

il cui amabile scetticismo parrebbe fatto per dissipare le illusioni, non per crearle.

Già che mi trovo a discorrere di questa benedetta questione, siami concesso di seguitare un altro po', e di toccarne qualche altro punto, rimandando per più il lettore (se alcuno ce n'abbia) ad' un mio scritto più lungo assai del presente, e vecchio già di parecchi anni (1).

Non vorrei si credesse da taluno che io disconosca i benefizii, varii e grandi, onde può essere fecondo per la mente di giovani alunni l'esercizio del tradurre da una lingua in un'altra, e specie da una lingua antica in una lingua moderna. Basta essere mediocremente versato nella psicologia e nella pedagogica per sapere che un esercizio sì fatto, e, in più particolar modo, lo sforzo inteso a significare con parola e con frase moderna, e con moderne inflessioni di pensiero, cose e concetti di tempo remoto, conferisce potentemente a dare, così al pensiero, come all'eloquio, elasticità, precisione, coerenza. Ma perchè s'abbia tal beneficio una condizione in primissimo luogo è necessaria. Bisogna che l'esercizio del tradurre sia fatto a dovere, perchè se non è fatto a dovere, ne viene assai più danno che beneficio. E come sia fatto nelle nostre scuole, ognuno che abbia avuto occasione di conoscerle lo può sapere. E come, per esso, la tendenza che già naturalmente è nei discepoli ad accontentarsi dell'approssimativo e del vago, in fatto di pensiero e di espressione, s'afforzi ed esageri, ognuno può immaginar facilmente, quando non gli garbi di sincerarsene esaminando i fatti.

Un'altra cosa non vorrei. Non vorrei passar per un barbaro, chiuso alla luce dell'antica bellezza, sordo al canto dei poeti di Grecia e di Roma, odiatore e disprezzatore del mondo classico. Perciò m'importa di far qui una dichiarazione. Io credo che anche oggi giorno, in tanto mutate condizioni di civiltà e di vita, o forse appunto perchè tanto mutate quelle condizioni, l'*elemento classico* sia, se non indispensabile, almeno

(1) *L'insegnamento classico nelle scuole secondarie*, nella *Rivista di filosofia scientifica*, serie seconda, anno V (1887). Rimando anche al bel discorso che *Sulla riforma della scuola classica* pronunziò l'onorevole Guido Fusinato alla Camera nella tornata del 22 giugno 1893, discorso ove son dette in modo ottimo assai cose eccellenti, e con le conclusioni dei quale io, pressochè interamente, mi accordo.

molto giovevole a una coltura elevata ed armonica, che risponda a tutti i bisogni e a tutte le attitudini dello spirito; a una coltura quale si deve desiderare che le nostre scuole sieno in grado di curare, d'impartire, di promuovere. Non parmi sia necessario dire le ragioni di ciò, le quali non si possono dire in poche parole, e furono, del resto, già dette ottimamente da molti. Ma credo, in pari tempo, che lo studio delle lingue classiche, quale si pratica nelle nostre scuole secondarie, sia non già una porta che metta nel mondo classico, ma un muro che da quel mondo divide. So bene che una piena ed intima cognizione del mondo classico non si può avere senza una piena ed intima cognizione di quelle che ne furono le lingue; sebbene, oltre alla cognizione delle lingue, ci voglia molta intuizione naturale, e molto di quel naturale fervore di spirito che per nessuno studio s'acquista; e sebbene io conosca alcuni grecisti e latinisti di professione i quali tanto intendono della grecità e della latinità quanto ne poterono intendere gli Ostrogoti; ma dove lo studio delle lingue classiche dia i frutti che se ne colgon da noi, dico che, per esso, la visione del mondo classico, anzichè agevolata, è impedita; e che molto meglio varrebbe rinunciarvi; e che non potendo vedere quel mondo direttamente, bisognerebbe accontentarsi di guardarne una immagine riflessa, non troppo colorita forse, non abbastanza finita, ma somigliante, per lo meno, nel tutto insieme, ed intera. Chi vuol fare i fatti suoi in un paese di cui non conosca la lingua; chi vuole intenderne le condizioni e le usanze, si giova dell'opera di un interprete. Chi non riesce mai a saper tanto di greco o di latino da intender bene dieci versi di Omero o di Orazio, legga Omero ed Orazio tradotti. Altri li avrà certamente tradotti meglio di quanto possa fare egli stesso.

Ho detto che credo l'elemento classico giovevole a una coltura elevata ed armonica, non già che il fondamento di una tale coltura debba esser classico. Questa, tuttavia, è la opinione di molti, i quali s'ingegnano di sostenerla con varie ragioni. Non è qui il caso di discuterle tutte; ma non voglio lasciare di rispondere ad una, la quale, per certa parvenza scientifica che ostenta, può più facilmente impressionare gli animi non preparati. Dicono dunque alcuni che il fondamento della coltura dev'esser classico, perchè così vuole la legge di evoluzione; perchè, a quello stesso modo che l'embrione umano passa, svol-

gendosi, per forme e per istati che ricordano i gradi e il moto ascensivo dell'animalità inferiore e anteriore, deve lo spirito dei singoli, maturando, rifare il cammino che, attraverso i secoli, percorse lo spirito collettivo dell'umanità civile. L'argomento è specioso, e non si può non riconoscere che contiene una notabile parte di vero; ma ha due pecche gravi: l'una di provare, o, almeno di assumere troppo; l'altra, di tener conto di un primo fatto, scientificamente accertato, e di non tener conto di un secondo fatto, accertato ancor esso, e indissolubilmente congiunto col primo. L'argomento, ho detto, prova o assume troppo. In fatti, volendone trarre le ultime conseguenze, e applicarle, bisognerebbe assoggettare, nelle prime scuole, i fanciulli a un regime educativo tale che tendesse a restituire, o a mantenere, in essi la coscienza dell'uomo preistorico, imbevendone le menti di credenze religiose di gran lunga inferiori, non solo a quelle di un monoteismo qualsiasi, ma ancora a quelle del politeismo greco e romano; dando loro dei fatti della natura una nozione affatto diversa dalla vera, e, il più delle volte, contraria alla vera; favorendo in essi, anco in fatto di sentimenti, tutti quegli stati d'animo primitivi che l'opera secolare della civiltà cancellò, almeno in parte. Chi non vede che si dà nell'assurdo? L'argomento è, per giunta, incompiuto. Esso deriva dalla embriologia il suo principio, ma non tutta la verità. Esso ignora il fatto della così detta accelerazione embriogenica, in virtù della quale lo svolgimento embriogenico di qualsivoglia forma animale è la riproduzione, non estensiva, nè interamente fedele, ma scorciata, e in varii modi alterata, della sua genealogia; così che, per usare le proprie parole dello Spencer, la struttura finale può essere raggiunta senza una ripetizione particolareggiata di tutti gli stati atavici (1).

Su questo punto ci sarebbe da discorrere a lungo; ma il poco che ho detto potrà bastare, credo, a far vedere come l'embriologia non sia in grado di fornire troppo validi argomenti a coloro i quali sostengono dovere gli studii classici porgere il fondamento primo e indispensabile della coltura.

A. GRAF.

(1) *The Principles of Biology*, Londra, 1884, vol. II, p. 13. Veggasi pure, nel vol. I, tutto l'importantissimo § 131.